



Maltrattamento e abuso del minore nello sport: contesti socio-educativi ed evidenze empiriche

*Giuliana Valerio, Federica Liberti, Antonia Cunti**

CHILD MALTREATMENT AND ABUSE IN SPORT: SOCIO-EDUCATIONAL CONTEXTS AND EMPIRICAL EVIDENCE

ABSTRACT: Practicing sports across the lifespan, especially in adolescence, can foster individual growth when supported by aware adults and safe educational environments. Cultural and organizational dynamics may expose minors to pressure, potentially leading to maltreatment or abuse, in both amateur and competitive sports. Specific forms, such as neglect and psychological abuse, are difficult to detect, as they are often denied or minimized by the athletes themselves. It is essential to ensure environments that prioritize well-being and protection of minors' rights, while increasing awareness of the risks. The presence of adults, understood as non-directive guidance, is crucial to fostering inclusive sporting experiences that support healthy growth.

KEYWORDS: child rights; education; maltreatment; prevention; sport

ABSTRACT: L'esperienza sportiva, nell'arco della vita e soprattutto durante l'adolescenza, può favorire la crescita personale se sostenuta da adulti consapevoli e ambienti educativi sicuri. Tuttavia, dinamiche culturali e organizzative possono esporre i minori a pressioni, fino a generare forme di maltrattamento o abuso nei contesti sportivi sia amatoriali sia agonistici. Alcune forme, come trascuratezza e abuso psicologico, sono particolarmente difficili da rilevare, poiché spesso sono negate o minimizzate dagli stessi atleti. È necessario garantire ambienti orientati al benessere e alla tutela dei diritti dei minori, aumentando la consapevolezza sui rischi. La presenza adulta, intesa come guida non direttiva, è cruciale per promuovere esperienze sportive inclusive e in grado di sostenere percorsi generativi di crescita sane.

* Giuliana Valerio: Ordinario di Pediatria generale e specialistica, Dipartimento delle Scienze Mediche, Motorie e del Benessere, Università degli Studi di Napoli Parthenope. Mail: giuliana.valerio@uniparthenope.it. Federica Liberti: Dottoranda di Ricerca in Scienze delle attività motorie e sportive, Dipartimento delle Scienze Mediche, Motorie e del Benessere, Università degli Studi di Napoli Parthenope. Mail: federica.liberti@uniparthenope.it. Antonia Cunti: Ordinario di Pedagogia generale e sociale, Dipartimento delle Scienze Mediche, Motorie e del Benessere, Università degli Studi di Napoli Parthenope. antonia.cunti@uniparthenope.it. Il testo, pur ideato insieme dalle Autrici, è da attribuire come segue: a Giuliana Valerio il primo e il terzo paragrafo; a Antonia Cunti il secondo e il sesto paragrafo; a Federica Liberti il quarto e il quinto paragrafo. Le conclusioni sono il prodotto delle autrici. Contributo su invito.



PAROLE CHIAVE: diritti dei bambini; istruzione; maltrattamento; prevenzione; sport

SOMMARIO: 1. Lo sport in età evolutiva: diritto fondamentale ed elemento essenziale per la salute e il benessere – 2. Che tipo di esperienza è (o potrebbe essere) quella sportiva in età adolescenziale? – 3. Maltrattamento del minore nello sport: definizione e prevalenza – 4. Il silenzio nei contesti sportivi: barriere alla rivelazione degli abusi – 5. Prevenire l'abuso: il ruolo dei genitori e delle organizzazioni sportive – 6. Qualità educativa del lavoro motorio e sportivo – 7. Conclusioni.

1. Lo sport in età evolutiva: diritto fondamentale ed elemento essenziale per la salute e il benessere

Secondo la Carta Europea dello sport, adottata nel 1992 e poi revisionata nel 2021 dai Ministri del Consiglio d'Europa, si definisce sport «qualunque forma di attività fisica che attraverso una partecipazione libera o organizzata ha lo scopo di mantenere o migliorare la condizione fisica e il benessere mentale, creare relazioni sociali o ottenere un risultato in competizioni a tutti i livelli»¹. Tale definizione sottolinea i benefici fisici e psicologici dello sport, che attraverso l'allenamento della capacità aerobica, della forza e della resistenza muscolare non ha solo un effetto protettivo dal rischio di molte malattie croniche degenerative non trasmissibili (obesità, malattia cardiovascolare, diabete di tipo 2, e tumori), ma migliora anche la qualità della vita e l'umore, riducendo stati di ansia e di depressione². Inoltre, la pratica sportiva migliora diverse funzioni cognitive, quali l'attenzione, la concentrazione, le funzioni esecutive, la memoria e il linguaggio.³ Qualunque tipo di sport ha poi numerosi effetti psicosociali positivi. Gli sport di squadra, ad esempio, sono associati a più alti livelli di relazione sociale, cooperazione e senso di appartenenza, riducendo così la sensazione di esclusione sociale, gli sport individuali invece offrono l'opportunità di autoriflessione e di crescita personale, che migliora l'autostima e la resilienza⁴. Sulla base di queste evidenze, l'Organizzazione Mondiale della Sanità raccomanda che bambini e adolescenti tra i 5 e i 17 anni praticino almeno 60 minuti al giorno di attività fisica moderata-vigorosa, di cui almeno 3 volte alla settimana attività ad elevata intensità che rafforzano muscoli e ossa⁵. Per i bambini e gli adolescenti lo sport organizzato è un'attività che contribuisce a raggiungere i livelli ottimali di attività

¹ Council of Europe European Sports Charter (Revised); Brussels. 2001. Available online: <https://rm.coe.int/16804c9dbb>. (accessed on 14 June 2023).

² N.L. HOLT, K.C. NEELY, L.G. SLATER, M. CAMIRÉ, J. CÔTÉ, J. FRASER-THOMAS, D. MACDONALD, L. STRACHAN, K.A. TAMMINEN, A grounded theory of positive youth development through sport based on results from a qualitative meta-study, in *International Review of Sport and Exercise Psychology*, 10 (1), 2017, 1-49.

³ A. HERNÁNDEZ-MENDO, R. E. REIGAL, J. M. LÓPEZ-WALLE, S. SERPA, O. SAMDAL, V. MORALES-SÁNCHEZ, R. JUÁREZ-RUIZ DE MIER, J. L. TRISTÁN-RODRÍGUEZ, A. F. ROSADO, C. FALCO, *Physical Activity, Sports Practice, and Cognitive Functioning: The Current Research Status*, in *Frontiers in psychology*, 10, 2019, 2658.

⁴ J. RODRÍGUEZ-NEGRO, J. MURILLO-MORAÑO, Á. GARRIDO, A. J. RODRÍGUEZ-HIDALGO, J. DE DIOS BENÍTEZ-SILLERO, Protective Factors Against Social Exclusion in Adolescents: Physical Condition and Physical Activity, in *Children* (Basel, Switzerland), 12(5), 2025, 635.

⁵ F. C. BULL, S. S. AL-ANSARI, S. BIDDLE, K. BORODULIN, M. P. BUMAN, G. CARDON, C. CARTY, J. P. CHAPUT, S. CHASTIN, R. CHOU, P. C. DEMPSEY, L. DIPIETRO, U. EKELUND, J. FIRTH, C. M. FRIEDENREICH, L. GARCIA, M. GICHU, R. JAGO, P. T. KATZMARZYK, E. LAMBERT, J. F. WILLUMSEN, World Health Organization 2020 guidelines on physical activity and sedentary behaviour, in *British journal of sports medicine*, 54(24), 2020, 1451–1462.





fisica per la salute. Un'analisi condotta in 40 paesi del mondo ha dimostrato che la pratica sportiva risente delle disuguaglianze socio-economiche, con livelli più elevati di partecipazione nei Paesi ad alto reddito⁶. In Italia, lo sport ha ricevuto un riconoscimento esplicito anche nella Carta costituzionale attraverso la modifica dell'articolo 33, che riconosce il «valore educativo, sociale e di promozione del benessere psico-fisico dell'attività sportiva in tutte le sue forme» rendendo lo sport un diritto fondamentale ed elemento essenziale per il benessere individuale e collettivo.

Secondo l'Annuario statistico 2024 pubblicato dall'ISTAT, la percentuale di bambini e adolescenti che in Italia pratica uno sport in modo continuativo si riduce con l'età, passando dal 58,1% tra 6-10 anni e dal 59,3% tra 11-14 anni al 47,2% tra 15-19 anni. In particolare, la pratica sportiva in Italia ha mostrato una tendenza progressivamente in crescita dal 2013 al 2023 nella fascia 6-10 anni, mentre ha mostrato un declino dal 2018 nella fascia 11-14 anni⁷. Tale rapporto mostra che vi è una maggiore prevalenza di pratica sportiva nelle regioni del nord Italia rispetto a quelle del sud Italia, suggerendo l'effetto significativo di influenze di natura culturale e socio-economica.

I benefici della pratica sportiva possono essere ottenuti solo se lo sport viene praticato in un ambiente sicuro e sano, sotto la guida di adulti responsabili. Particolare attenzione deve essere dedicata all'adolescente, che vive un momento di transizione dall'essere bambino a diventare adulto, attraverso profonde trasformazioni fisiche e psicologiche.

2. Che tipo di esperienza è (o potrebbe essere) quella sportiva in età adolescenziale?

In adolescenza il compito prioritario è quello di definirsi come individui, con una propria identità di genere, delle personali opzioni valoriali e la possibilità di delineare percorsi esistenziali auspicabili; è evidente che anche gli atteggiamenti che gli adolescenti esprimono verso sé stessi e i propri contesti di vita sono contrassegnati culturalmente e correlati alle situazioni sociali in cui sono immersi, cosicché anche i cosiddetti compiti di sviluppo si presentano in forme e modalità peculiari e differenziate. In generale, rispetto ad alcuni decenni orsono, le strade che possono essere percorse sono molto più ondulaghe e meno definite, in considerazione di modelli di riferimento che hanno perso le loro caratteristiche di esaustività e di obbligo. Si tende a ritenere, di sicuro su basi scientifiche ma con una grande diffusione a livello di opinione pubblica, che in adolescenza gli adulti, soprattutto i genitori, smettono di essere i principali riferimenti per la crescita e la definizione del sé identitario, essendo spodestati dai gruppi dei pari, percepiti come non normativi e giudicanti, nonché portatori di medesime difficoltà e aspettative. Studi e riflessioni recenti⁸ ci dicono che, alla luce dei grandi cambiamenti che hanno riguardato le famiglie e la genitorialità, anche i modelli di adulto si presentano come attraversati da una certa pluralità a cui fa da contraltare la debolezza di una guida che accompagni e sostenga nelle scelte. La diversità dei riferimenti adulti, se consapevoli ed educativamente efficaci, costituisce una ricchezza molto significativa, ed è qui che entra in gioco

⁶ S. AUBERT, J.D. BARNES, C. ABDETA, P. ABI NADER, A.F. ADENIYI, N. AGUILAR-FARIAS, M.S. TREMBLAY, *Global matrix 3.0 physical activity report card grades for children and youth: results and analysis from 49 countries*, in *Journal of Physical Activity & Health*, 15 (S2), 2018, S251–S273.

⁷ Annuario statistico Italiano 2024 - Dati sulla pratica sportiva. 10. Cultura e tempo libero. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/la-pratica-sportiva-in-italia/>.

⁸ M. AMMANITI, *I paradossi degli adolescenti*, Milano, 2024; ID., *La famiglia adolescente*, Bari, 2015; A.M. NICOLÒ, *Rotture evolutive. Psicoanalisi del breakdown e delle soluzioni difensive*, Milano, 2021.



l'esperienza sportiva. Un mito da sfatare è che lo sport sia di per sé educativo, poiché, come qualsiasi altra dimensione umana, dipende «dalle intenzioni, dalle modalità e dal contesto in cui si esprime»⁹, o meglio, potremmo dire che è l'educativo a non avere di per sé una valenza positiva, dal momento che l'educare bene o male contiene un giudizio di valore, la cui desiderabilità è assolutamente culturale. Nella fattispecie, i luoghi, le relazioni, i *setting* che gli adolescenti sperimentano quando si dedicano a pratiche sportive rispecchiano visioni sociali affermate, inclusive di pregiudizi come di aperture al possibile; potremmo dire che è soprattutto di queste ultime che gli adolescenti avrebbero bisogno, ossia di esperienze anche non comuni, «tra cui quelle del "bello", con le quali confrontarsi con le meraviglie del mondo, del "difficile", per mettere in gioco impegno e responsabilità»¹⁰ ma anche della diversità e di quelle che ci consentono di scoprire parti di noi inedite, esperienze, in tal senso "avventurose", perché ci consentono di accostare modalità grazie a cui potremmo scoprirci diversi da come eravamo.

Quella dell'allenatore o istruttore si configura come una presenza di adulto significativo che regola e rende possibile la realizzazione di un desiderio, ancorato all'attività sportiva, sia esso di gioco, di svago o di competizione, di relazione, di maggiore consapevolezza corporea. Egli definisce un tipo particolare di *setting*, che è nella sua mente come nell'ambiente che contribuisce in ampia misura a determinare, pur se la risultante, cangiante nello svolgersi del tempo, è il frutto dei processi percettivi, cognitivi e relazionali situati e distribuiti in quella specifica situazione.

Nelle attività sportive la centralità è quella del corpo, un corpo esibito e messo alla prova, un corpo che conosce e si conosce attraverso il movimento¹¹, cosicché i contesti sportivi sono luoghi di vulnerabilità, in cui l'esposizione del corpo dice di sé, del rapporto con gli altri e con il mondo esterno. Si tratta di un corpo che non è mai mero oggetto, ma soggetto vissuto, percepito e guidato; un corpo che si fa presenza relazionale, osservato e valutato nel suo agire. In ambito sportivo, specialmente nei contesti di squadra, il corpo assume una dimensione simbolicamente collettiva: diviene territorio condiviso, *medium* attraverso cui si articolano dinamiche di cooperazione e competizione e si persegono fini comuni. È un corpo che necessita di essere compreso e che si fa linguaggio silenzioso, esprimendo modalità uniche di essere nel mondo e di relazionarsi.

La possibilità di sollecitare modi nuovi di sentirsi nel proprio corpo e di farlo agire nell'ambiente si lega alla qualità dei *setting*, come spazio organizzato, magari «per poter essere altrimenti», rispetto a modalità precostituite, in coerenza con un concetto di sistema aperto e dinamico¹², in cui le opportunità di movimento sono tali da consentire di fare differenti esperienze di sé; questa prospettiva si pone in maniera contrastante rispetto a tutte quelle pratiche sportive che si presentano come forme di "disciplinamento" dei corpi, in quanto riferite a modelli che inquadrano movimenti e gesti motori entro *target* prestazionali aventi un carattere generale e assoluto (modelli di prestazione relativa versus modelli di prestazione assoluta). La dimensione della relatività, allora, per un verso, aggancia la centralità del soggetto e il suo potersi definire secondo i suoi personali bisogni/desideri e, per l'altro, agisce in contrasto con tutte le

⁹ I. GAMELLI, *Pedagogia del corpo: Educare oltre le parole*, Milano, 2001, 31.

¹⁰ S. SANGALLI, A. BORGOGNI, *Sport e inclusione sociale: uno studio esplorativo*, in *Formazione & insegnamento*, 22(S1), 2025, 123-131.

¹¹ V. GALLESE, U. MORELLI, *Cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione per vivere nel presente*, Milano, 2024, 26 ss.

¹² L. VON BERTALANFFY, *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppi, applicazioni*, Milano, 2004 (prima ed. 1983), 88-91.





forme di omologazione e, dunque, di discriminazione, laddove l'obiettivo dell'intervento non sia quello di una crescita delle prestazioni lungo livelli predefiniti. L'attività sportiva forma e trasforma il corpo, libera energie profonde, aiuta il soggetto a sperimentare le proprie capacità e acquisirne di nuove, nonché a scoprire, riconoscere, nominare i propri limiti, che nell'ambito sportivo significa prima di tutto porsi nella disposizione mentale di giocare dialetticamente tra l'accettazione dei vincoli e la costante tensione al loro superamento, sempre nel rispetto dell'unicità della persona¹³. Da questa angolatura, assume particolare rilievo la relazione con l'altro e tra l'educatore e l'educando, ovvero tra l'allenatore e il giovane sportivo. Coltivare lo spazio del possibile significa «fondare la relazione educativa sull'autonomia, sull'erranza e sulla cura del soggetto in formazione»¹⁴. Educare all'individuazione e all'autodeterminazione richiede di operare contro l'instaurarsi di condizioni di dipendenza, il che significa che gli allenatori, in qualità di educatori, ma anche genitori ed insegnanti, «dovranno essere in grado di resistere alla loro tentazione di colmare le mancanze presenti nei soggetti in formazione ridimensionando l'immagine della loro utilità "riparatrice" »; significa anche accettare che l'altro vada verso strade ed itinerari diversi, che scelga da sé per sé, non volendo calcare sentieri già conosciuti e sperimentati dalle proprie guide, che, allora, «avranno rendergli possibile quella "fuga" che segna la differenza tra educazione, conduzione ed emancipazione (...), l'educatore è chiamato a lavorare sulla presa di distanza nel legame che lo unisce all'educando»¹⁵. In ambito sportivo ciò può anche significare riconoscere al minore il diritto di essere trattato nel rispetto delle sue specifiche peculiarità, guardandolo non necessariamente nell'ottica di dover creare un campione.

3. Maltrattamento del minore nello sport: definizione e prevalenza

Nello sport agonistico la ricerca del successo ad ogni costo può esporre i giovani atleti a pressioni da parte degli adulti, escludendoli completamente dalle scelte e decisioni. La maggior parte degli sport olimpici prevede dei processi di selezione che sono volti ad identificare i futuri campioni, che sottopongono precocemente i bambini ad un allenamento specializzato. Anche il richiamo di una carriera professionale promettente può spingere gli atleti ad una specializzazione precoce, spesso avallata dai genitori, nonostante la consapevolezza delle difficili possibilità di riuscita. In questi casi l'interesse supremo del minore può essere prevaricato dall'interesse dei suoi allenatori, genitori/tutori, comportando una violazione dei suoi diritti. A tal riguardo la Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989 e ratificata dall'Italia il 27 maggio 1991 con la Legge n. 176, è un punto di riferimento fondamentale per la tutela del rispetto e la protezione dei diritti dell'uomo.

Secondo l'articolo 31,1 della Convenzione i bambini hanno diritto al riposo e al tempo libero, a dedicarsi al gioco e ad attività ricreative proprie della loro età e a partecipare liberamente alla vita culturale ed artistica. In base alla Convenzione, gli Stati contraenti devono prevenire le violazioni dei diritti dei minori, che nello sport possono tradursi in sfruttamento economico, punizioni fisiche e psicologiche fino all'abuso

¹³ A. FERRANTE, SARTORI, *Per un'analisi del dispositivo strutturale dell'educazione sportiva*, in *CQIA Rivista Formazione Lavoro persona*, III, 2011.

¹⁴ A. MARIANI (a cura di), *La relazione educativa. Prospettive contemporanee*, Roma, 2022, 17.

¹⁵ A. MARIANI, *op. cit.*, 18-19.



sessuale. La violenza sui minori è molto diffusa e purtroppo è presente anche negli ambienti sportivi, che normalmente dovrebbero rappresentare luoghi di salute e di benessere.

Per maltrattamento del minore si intende ogni forma di abuso e di maltrattamento nei confronti di bambini/e o adolescenti al di sotto dei 18 anni. Esso comprende tutti i tipi di maltrattamento fisico e/o emozionale, abuso sessuale, trascuratezza, negligenza, sfruttamento economico o di altra natura, che comportano un pericolo reale o potenziale alla salute del bambino, al suo sviluppo, alla sua dignità e alla sopravvivenza nel contesto di una relazione di responsabilità, fiducia e potere¹⁶. Secondo un documento di consenso di esperti provenienti da 34 Paesi europei, proprio il delicato legame tra i perpetratori e la vittima distingue il maltrattamento dalla violenza, in cui i perpetratori potrebbero essere gli estranei o i pari, in assenza di un legame di responsabilità o di fiducia con la vittima¹⁷.

Nell'ambito sportivo, il maltrattamento è una condizione complessa, che si diversifica per tipologia e gravità in relazione all'età della vittima, del contesto in cui avviene e della relazione tra la vittima e l'autore della violenza.

Poiché non esiste un unanime consenso sulla definizione di maltrattamento nello sport, questo termine non è usato in modo condiviso nella letteratura scientifica¹⁸. Mentre i casi eclatanti di abuso sessuale negli atleti sono chiari esempi di violenza in questo ambito, minore attenzione è stata rivolta alle altre forme di maltrattamento. Ad esempio, vi è confusione tra le definizioni e le manifestazioni di maltrattamento fisico e psicologico, o vi è difficoltà a definire le forme di trascuratezza nello sport. Ciò può influenzare la stima del problema e creare confusione nei portatori di interesse (atleti, allenatori, pediatri, manager sportivi, decisori politici) sul significato di maltrattamento.

Allo scopo di uniformare gli studi sulla prevalenza del fenomeno e studiare possibili interventi preventivi ed educativi, Fortier e coll.¹⁹ hanno proposto una classificazione delle principali forme di maltrattamento e abuso nello sport in quattro categorie (fisico, psicologico, sessuale e trascuratezza/negligenza), fornendo per ciascuna categoria molti esempi pratici.

Per maltrattamento fisico si intende il ricorso alla violenza fisica come aggressioni, punizioni corporali o gravi attentati all'integrità fisica; include una molteplicità di atti di violenza fisica, come colpire, percuotere, prendere a calci, a pugni, scuotere, scottare, avvelenare e soffocare l'atleta.

Il maltrattamento psicologico, invece, comprende atti che hanno la potenzialità di danneggiare la salute mentale, la sicurezza e lo sviluppo del bambino e dell'adolescente. Si può manifestare in molteplici forme, come l'uso di minacce allo scopo di terrorizzare il bambino (ad esempio minacciare di abbandonarlo o di fargli del male o di fare del male a qualcuno o a qualcosa a cui tiene), l'abuso verbale, l'umiliazione o la critica eccessiva sulle prestazioni sportive, il distacco e l'indifferenza nei confronti dell'atleta (ad esempio

¹⁶ E.G., KRUG, J.A. MERCY, L.L. DAHLBERG, A.B. ZWI, *The world report on violence and health. Lancet (London, England)*, 360 (9339), 2002, 1083-1088.

¹⁷ L.E. COWLEY, D. LAMELA, K. DRABAREK, L. B. RODRIGUES, A. NTINAPOGIAS, A. NAUGHTON, G. DEBELLE, R. ALFANDARI, A. JUD, G. OTTERMAN, T. LAAJASALO, C.W. CHRISTIAN, V. STANCHEVA-POPKOSTADINOVA, L. CAENAZZO, V. SOLDINO, R. VAUGHAN, A. KEMP, U. NURMATOV, L. HURT, *Defining child maltreatment for research and surveillance: an international, multi-sectoral, Delphi consensus study in 34 countries in Europe and surrounding regions*, in *The Lancet regional health. Europe*, 50, 2025, 101196.

¹⁸ K. FORTIER, S. PARENT, G. LESSARD, *Child maltreatment in sport: smashing the wall of silence: a narrative review of physical, sexual, psychological abuses and neglect. British journal of sports medicine*, 54(1), 2020, 4-7.

¹⁹ K. FORTIER ET AL, *op. cit.*





se non ha riportato i risultati attesi), la limitazione alla relazioni sociali con familiari e amici a causa dell'impegno nello sport. Alcuni esempi di maltrattamento psicologico possono essere sovrapponibili al maltrattamento fisico, come l'incitazione a comportamenti lesivi e non salutari, tra cui forzare l'atleta ad eseguire un allenamento eccessivo oltre la soglia di fatica, ad allenarsi mentre è infortunato nonostante le controindicazioni mediche, ad eseguire esercizi troppo difficili per le sue capacità e che hanno o potrebbero avere un impatto negativo sulla salute o sulla sicurezza, ad adottare un comportamento alimentare non consono per raggiungere un peso ideale per la prestazione sportiva, o ad usare prodotti o metodi dopanti. Secondo la proposta di Fortier e coll., queste forme pur potendo dare conseguenze sulla salute fisica, vanno considerate come maltrattamento psicologico, perché non implicano un'aggressione fisica diretta, ma prevedono l'incitazione a comportamenti lesivi.

Per abuso sessuale si considerano le attività che implicano il coinvolgimento in atti sessuali del bambino, che per ragioni di immaturità psicologica e/o affettiva o per condizioni di dipendenza dagli adulti (o in quanto ne subisce l'influenza), non ha adeguata consapevolezza del loro significato e del valore. Esse possono essere distinte in attività che implicano un contatto fisico e attività che non implicano un contatto fisico (esibizionismo, voyeurismo) tra l'abusante e la vittima. Le molestie sessuali, invece, si distinguono dall'abuso, in quanto sono forme di attenzione indesiderata, che si esprimono come minacce verbali o scritte, battute a sfondo sessuale, commenti o insinuazioni di natura sessuale, graffiti di natura sessuale o omofobica, commenti sessualmente intimidatori, commenti allusivi, inviti o allusioni. Sono considerate forme di abuso sessuale anche lo sfruttamento del minore atleta nell'ambito dello sport (incitazione alla prostituzione o alla produzione di materiale pornografico).

Infine, la trascuratezza/negligenza si verifica generalmente quando la famiglia o le persone a cui il bambino è affidato non soddisfano i bisogni primari del bambino relativi alla salute, alla nutrizione, allo sviluppo emotivo, all'istruzione e alla sicurezza. La definizione nel contesto sportivo è complessa e spesso queste forme di maltrattamento sono scarsamente valutate negli studi sugli atleti. In realtà, allenatori e istruttori hanno spesso la responsabilità pari quasi a quella dei genitori di assicurare la sana crescita e lo sviluppo del bambino e garantire la sua sicurezza, soprattutto quando il giovane atleta disputa tornei o allenamenti lontano da casa. La trascuratezza può manifestarsi come omissione fisica, educativa o emotiva. La trascuratezza fisica si traduce in un'omessa supervisione da parte dell'allenatore o del genitore che comporta un danno fisico. Esempi relativi all'allenatore sono molteplici: avallare che un atleta partecipi contro il parere medico ad un allenamento o a una gara, nonostante un trauma; essere a conoscenza che un atleta ha un comportamento alimentare problematico per ottenere un peso ideale per lo sport praticato senza intervenire oppure non provvedere che l'atleta indossi un'attrezzatura sportiva protettiva. Il genitore può essere negligente quando ad esempio non provvede alle cure mediche o psicologiche necessarie per una condizione legata alla pratica di un determinato sport. La trascuratezza educativa consiste ad esempio nel chiedere all'atleta di interrompere la frequenza scolastica a causa dello sport, mentre la trascuratezza emotiva si verifica quando l'allenatore, pur essendo a conoscenza di abusi fisici, psicologici o sessuali o di comportamenti antisociali (uso di alcol o droghe durante attività ricreative legate allo sport; uso di prodotti o metodi dopanti) non fa nulla per intervenire. La trascuratezza emotiva può raggiungere casi estremi di abbandono del minore durante un allenamento o una gara o una trasferta.



La prima descrizione di abuso nello sport fu pubblicata nel 2002 e riguardava nello specifico le molestie e l'abuso sessuale²⁰. Successivamente, diversi studi hanno descritto la presenza di diverse forme di abuso nello sport²¹. Alexander e coll. hanno analizzato un campione di studenti britannici di 18–22 anni, in cui il 75 % riportava casi di abuso emozionale, 29 % molestie sessuali, 24 % violenza fisica e 3 % violenza sessuale²². Le atlete di sesso femminile risultavano maggiormente a rischio di violenza sessuale, mentre gli atleti di sesso maschile di violenza fisica. La maggiore prevalenza di abuso era associata a più elevati livelli di competizione²³.

L'abuso sessuale più conosciuto, anche attraverso l'opera dei mezzi di comunicazione, si riferisce all'abuso perpetrato dagli adulti sulle giovani atlete, mentre risulta sottostimato l'abuso subito dagli atleti maschi da parte dei loro pari²⁴. In un recente articolo pubblicato nel 2023, Hartill e coll. hanno analizzato la prevalenza di maltrattamento e di trascuratezza nei bambini su un campione di 10.302 giovani adulti (18–30 anni) che avevano praticato sport prima dei 18 anni, provenienti da sei paesi europei (Austria, Belgio, Germania, Regno Unito, Romania e Spagna)²⁵. Questo studio ha evidenziato che l'abuso nei contesti sportivi è molto diffuso: il 75.0% del campione riportava almeno un episodio di violenza subita, da un minimo del 70.4 % in Austria ad un massimo del 79.6 % in Belgio. La violenza più frequentemente riferita era quella psicologica (64.8 %), seguita dalla violenza fisica (43.8%), dalla trascuratezza (36.8 %), dall'abuso sessuale senza (34.6 %) e con contatto (20.0 %). I casi di trascuratezza erano più frequenti in Germania e in Romania, quelli di abuso psicologico in Germania e in Spagna, mentre quelli di violenza fisica in Belgio. I maschi riportavano esperienze di abuso con maggiore frequenza rispetto alle donne (79.1% vs 70.9 %, p < 0,0001). In particolare, le maggiori differenze di genere si riscontravano nella prevalenza di trascuratezza, abuso fisico e sessuale con contatto, con valori che superavano del 10% le percentuali delle femmine. Vi era una stretta associazione tra esperienze di abuso riferite all'interno e quelle avvenute al di fuori del contesto sportivo.

Un altro studio è stato condotto su una popolazione di 480 atleti provenienti dai diversi continenti (Nord America, Sud America, Europa, Africa, Asia, e Oceania) durante i campionati mondiali di atletica under 20²⁶: le forme più frequenti di abuso erano rappresentate dall'abuso verbale (22%) seguite dall'abuso fisico (11%) e da quello sessuale (10%). Vi erano delle differenze di genere tra i vari continenti: l'abuso verbale

²⁰ L. TRISHA, G. PRETTY, G. TENENBAUM, *Prevalence of sexual abuse in organised competitive sport in Australia*. *Journal of sexual aggression*, 8 (2), 2002, 16-36.

²¹ M. HARTILL, B. RULOFS, M. ALLROGGEN, S. DEMARBAIX, R. DIKETMÜLLER, M. LANG, M. MARTIN, I. NANU, D. SAGE, E. STATIVA, J. KAMPEN, T. VERTOMMEN (). *Prevalence of interpersonal violence against children in sport in six European countries*, in *Child abuse & neglect*, 146, 2023, 106513.

²² K. ALEXANDER, A. STAFFORD, R. LEWIS, *The Experiences of Children Participating in Organised Sport in the UK*, 2011, London.

²³ J. OHLERT, T. VERTOMMEN, B. RULOFS, T. RAU, M. ALLROGGEN, *Elite athletes' experiences of interpersonal violence in organized sport in Germany, the Netherlands, and Belgium*, in *European journal of sport science*, 21(4), 2021, 604–613.

²⁴ M. MOUNTJOY, C. BRACKENRIDGE, M. ARRINGTON, C. BLAUWET, A. CARSKA-SHEPPARD, K. FASTING, S. KIRBY, T. LEAHY, S. MARKS, K. MARTIN, K. STARR, A. TIIVAS, R. BUDGETT, *International Olympic Committee consensus statement: harassment and abuse (non-accidental violence) in sport*, in *British journal of sports medicine*, 50(17), 2016, 1019–1029.

²⁵ M. HARTILL ET AL, *op. cit.*

²⁶ S. BERMON, P. E. ADAMI, Ö. DAHLSTRÖM, K. FAGHER, J. HAUTALA, A. EK, C. ANDERSON, J. JACOBSSON, C. G. SVEDIN, T. TIMPKA, *Lifetime Prevalence of Verbal, Physical, and Sexual Abuses in Young Elite Athletics Athletes*. *Frontiers in sports and active living*, 3, 2021, 657624.





(39%), quello fisico (28%) e quello sessuale (22%) erano più frequenti nei maschi in Asia, al contrario l'abuso verbale (44%) e quello fisico (33%) erano più frequenti nelle femmine in Africa, mentre l'abuso sessuale (18%) era più frequente in Asia. Tra le persone che più frequentemente perpetravano l'abuso, gli amici erano identificati nel 42% dei casi, seguiti dagli allenatori nel 25% dei casi.

La popolazione di giovani lesbiche, omosessuali, bisessuali, transgender o *gender diverse* rappresenta il gruppo a maggior rischio di abuso e di molestie in ambito sportivo. In una revisione di studi qualitativi condotta su studenti atleti con diverso orientamento sessuale o identità di genere che praticavano sport nei college, erano riportate diverse esperienze di discriminazione e di violenza da parte degli allenatori, come molestie sessuali, uso di linguaggio omofobico, isolamento, trascuratezza/negligenza o minacce di rivelare la condizione omosessuale ai genitori, con la diretta conseguenza di causare l'abbandono dello sport²⁷.

Gli atleti in età pediatrica sono particolarmente vulnerabili al maltrattamento per le caratteristiche uniche e peculiari dei contesti sportivi: l'elevato tempo trascorso in palestra, l'intensità degli allenamenti, le procedure di selezione, la richiesta pressante di competizione e di vittoria, la distanza dall'ambiente domestico e da quello scolastico e l'interesse dei media. Lo stile educativo autoritario dell'allenatore rappresenta un fattore di rischio per maltrattamento. Il particolare rapporto di responsabilità, fiducia e potere che si instaura tra allenatore e atleta tende a far considerare spesso qualunque comportamento come normale, nell'ottica della "vittoria a tutti i costi". Anche la famiglia può concorrere ad attribuire il carattere di "normalità" ad alcuni comportamenti lesivi degli allenatori, ad esempio restando in silenzio senza intervenire di fronte ad un comportamento poco etico dell'allenatore per l'estrema fiducia riposta nell'allenatore stesso o per il desiderio di successo del proprio figlio. Anche l'assenza della famiglia nelle attività sportive del bambino lascia spesso i bambini indifesi, soprattutto durante le trasferte. Inoltre, le Federazioni sportive non sempre mettono in atto procedure di supervisione e di controllo degli allenatori, né garantiscono che il bambino sia allenato da professionisti competenti ed esperti dell'età pediatrica. Spesso gli episodi di maltrattamento vengono sottovalutati o ignorati, nel timore di perdere un allenatore di successo o non vengono messe in atto delle sanzioni necessarie a contrastare il fenomeno²⁸.

4. Il silenzio nei contesti sportivi: barriere alla rivelazione degli abusi

Il silenzio accompagna molte esperienze di abuso nello sport durante l'età evolutiva²⁹, rendendo invisibile ciò che dovrebbe essere visto, riconosciuto e trasformato. In letteratura si evidenzia una significativa difficoltà nel riconoscere, esprimere e denunciare esperienze di violenza interpersonale. A livello soggettivo,

²⁷ M. XIANG, K. G. SOH, Y. XU, S. AHRARI, N. S. ZAKARIA, Experiences of LGBTQ student-athletes in college sports: A meta-ethnography. *Heliyon*, 9(6), 2023, e16832.

²⁸ K. MALKIN, L. JOHNSTON, C. BRACKENRIDGE A Critical Evaluation of Training Needs for Child Protection in UK Sport, *Managing Leisure* 5(3), 2000151-160.

²⁹ I. ELIASSON, *Breaking the Silence of Abuse in Children's Sports: Experiences and Effects of Emotional Abuse Towards Young Athletes in Sweden*, in YOUNG, 32(4), 2024, 397-422; L. BODE, T. VERTOMMEN, C. NÜHRENBÖRGER, *Safeguarding the young athlete in sport*, in *Sports Orthopaedics and Traumatology*, 39(2), 2023, 145-154; Y.A. TUAKILI-WOSORINU, S.L. KIRBY, A. TIVAS, D. RHIND, *The journey to reporting child protection violations in sport*, in *Frontiers in Psychology*, 13, 2023, 1-16; J. SANDERSON, M. R. WEATHERS, "Every time someone comes forward, it makes it easier for the next survivor to be heard", in *Communication Quarterly*, 67(3), 2019, 333–353.



il silenzio in età evolutiva non è solo il risultato di timori, ma è influenzato da fattori relazionali, come la paura di non essere creduti³⁰, e culturali, nel caso di contesti che troppo spesso normalizzano l'abuso³¹. Questa forma di risposta si manifesta quando le vittime, nel tentativo di denunciare gli abusi subiti, incontrano atteggiamenti di incredulità e scetticismo da parte di figure istituzionali e degli adulti, in generale. Tali reazioni possono scoraggiare altri minori dal rivelare maltrattamenti esperiti, per il timore di non essere creduti o ancora peggio di essere colpevolizzati.

Per quanto riguarda, ad esempio, l'abuso emotivo, un fattore che ne favorisce la silenziosa accettazione è la sua paradossale percezione positiva e la conseguente normalizzazione, all'interno delle pratiche sportive; comportamenti che possono generare esperienze negative vengono avallati in nome, potremmo dire, della cosiddetta cultura del "no pain, no gain", ovvero "nessun dolore, nessun guadagno". Tale processo di normalizzazione porta spesso a sottovalutare, minimizzare o addirittura ignorare la natura abusiva di tali condotte. Nel contesto organizzativo, come sottolineano Roberts, Sojo & Grant³², sono proprio le strutture e i valori prevalenti delle organizzazioni sportive a influenzare l'incidenza dell'abuso; gli autori, infatti, mostrano come ambienti altamente performativi, focalizzati sul risultato, tendano a normalizzare o tollerare comportamenti lesivi, rendendo le società stesse un potenziale fattore di rischio. La maggior parte delle evidenze disponibili³³ evidenzia, inoltre, come nel contesto sportivo, gli stessi adulti spesso scelgono di non segnalare abusi su minori, alimentando una cultura tossica e pervasiva. Tra le principali ragioni della mancata segnalazione si annoverano: la difficoltà nel riconoscere adeguatamente comportamenti dannosi, la bassa autoefficacia percepita nel processo di segnalazione, gerarchie sociali rigide e la mancanza di un adeguato supporto sociale. In particolare, al fine di indagare l'esistenza e l'efficacia dei meccanismi di segnalazione e di risposta alle violazioni della protezione minorile nello sport, Tuakli-Wosornu e coll.³⁴ con il supporto del *Centre for Sport and Human Rights*, hanno condotto uno studio sui percorsi di denuncia e *self-disclosure* in ambito sportivo. La ricerca si è posta un duplice obiettivo: da un lato, mappare i sistemi di tutela e segnalazione a livello globale; dall'altro, individuare le principali criticità percepite dagli *stakeholder*, in relazione all'efficacia degli interventi, ai processi di riparazione e all'esperienza soggettiva vissuta dai minori. Dalla ricerca è emerso un percorso verso la segnalazione degli abusi nello sport, articolato nel modello delle 5 "R": *Readiness* (prontezza), *Recognition* (riconoscimento), *Disclosure and Reporting* (rivelazione e segnalazione), *Response* (risposta) e *Remedy* (riparazione). Ogni fase risulta influenzata da molteplici fattori contestuali, organizzativi, relazionali e individuali. Gli autori hanno notato che molti giovani atleti, anche quando riconoscono di aver subito un abuso, non si sentono in grado di parlarne o non sanno a chi rivolgersi. Emerge bassa consapevolezza e comprensione delle diverse forme di abuso, difficoltà nell'identificare certe pratiche come abusanti, mancanza di fiducia nei processi, paura di ripercussioni, preferenza per segnalazioni informali, percorsi spesso incompleti e

³⁰ S. E. MORRISON, C. BRUCE, S. WILSON, *Children's disclosure of sexual abuse: A systematic review*, in *Journal of Child Sexual Abuse*, 27(2), 2018, 176-194.

³¹ M. R. GREESON, R. CAMBELL, G. FEHLER-CARBAL, "Nobody deserves this": Adolescent sexual assault victims' perceptions of disbelief and victim blame from police, in *Journal of Community Psychology*, 44(1), 2016, 90-110.

³² V. ROBERTS, V. SOJO, F. GRANT, *Organisational factors and non-accidental violence in sport: A systematic review*, in *Sport Management Review*, 23(1), 2019, 8-27.

³³ L. L. BODE, T. VERTOMMEN, C. NÜHRENBÖRGER, *op. cit.*

³⁴ Y. A. TUAKLI-WOSORNU, S. L. KIRBY, A. TIVAS, D. RHIND, *The journey to reporting child protection violations in sport: Stakeholder perspectives*, in *Frontiers in psychology*, 13, 2023, 1-16.





segnati dalla mancanza di adeguati supporti legali, psicologici o di reintegrazione per chi denuncia. Il processo di *self-disclosure* di violazioni e abusi nello sport in età evolutiva si configura dunque come un processo complesso, i cui esiti dipendono da una rete di variabili interconnesse. Gli autori raccomandano di creare ambienti di sicurezza globale, adattabili alle specificità locali, di costruire alleanze con organizzazioni partner per rafforzare le azioni di tutela ed estendere le pratiche di protezione anche ai contesti sportivi non regolamentati, spesso privi di adeguati sistemi di controllo.

5. Prevenire l'abuso: il ruolo dei genitori e delle organizzazioni sportive

Il maltrattamento nello sport in età evolutiva non può essere compreso né contrastato senza considerare il ruolo centrale degli adulti significativi di riferimento. Come evidenziato da Güler et al.³⁵, nel contesto sportivo l'ambiente che circonda l'atleta è un sistema multilivello. Nel loro studio, gli autori fanno riferimento alla Teoria dei Sistemi Ecologici di Bronfenbrenner³⁶ per leggere e comprendere il tema dell'abuso sui minori in contesti sportivi in modo multidimensionale e sistematico, quindi, non come esito di una singola relazione disfunzionale, bensì come il prodotto di interazioni complesse tra molteplici fattori ambientali. La teoria ecologica interpreta lo sviluppo e la socializzazione dell'individuo come il risultato dell'interazione a diversi livelli; l'individuo, infatti, influenza e viene a sua volta influenzato dal contesto, che impone condizioni e vincoli allo sviluppo.

Pur riconoscendo l'importanza dei fattori individuali nella comprensione del fenomeno dell'abuso, questo approccio evidenzia come questo sia il risultato di interazioni complesse tra individui, contesti organizzativi e dinamiche socioculturali più ampie, sottolineando l'urgenza di analisi e interventi multilivello orientati alla promozione del benessere psicofisico. L'abuso viene quindi analizzato su quattro livelli: microsistema (relazioni tra atleti, allenatori, compagni di squadra), mesosistema (relazione tra famiglia e società sportiva), esosistema (insieme di protocolli e policies di supervisione all'interno dei club sportivi) e macrosistema (cultura sportiva e sociale). In particolare, tra i fattori sportivi che influenzano l'impatto dell'attività sul giovane, occorre includere le dinamiche tra compagni di squadra e di allenamento, il contesto materiale e culturale in cui si svolge l'attività, l'operato dell'allenatore e le modalità con cui vengono proposte le attività. Al di fuori del contesto sportivo, risultano invece determinanti le caratteristiche sociali dell'adolescente, l'ambiente familiare e comunitario di provenienza, le azioni degli adulti di riferimento, nonché il grado di integrazione dell'esperienza sportiva nella vita quotidiana³⁷. Ritornando al ruolo degli adulti significativi di riferimento, la qualità dell'ambiente in cui l'adolescente vive e la presenza o meno di modelli adeguati e di relazioni di supporto sono ritenute cruciali per coltivare e sostenere il cammino verso la realizzazione personale e sportiva. In tale contesto, genitori e allenatori emergono come figure centrali nell'impattare i percorsi di crescita. La famiglia rappresenta il primo contesto di socializzazione all'interno del quale si apprendono da bambini le modalità di relazione con sé stessi e con l'ambiente

³⁵ D. GÜLER, Y. GÜLER, C. CENGİZ, S. TUNCEL, R. KARAYİĞIT, *Investigating Child Abuse in Sports: An Ecological Systems Perspective*, in *Children*, 11(12), 2024.

³⁶ U. BRONFENBRENNER, *The Ecology of Human Development: Experiments by Nature and Design*, Cambridge, 1979, 139–163.

³⁷ J. COAKLEY, *Youth Sports: What Counts as “Positive Development?”*, in *Journal of Sport and Social Issues*, 35(3), 2011, 306–324; F. COALTER, ‘There is loads of relationships here’: Developing a programme theory for sport-for-change programmes, in *International Review for the Sociology of Sport*, 48(5), 2013, 594–612.



circostante. La figura dell’allenatore ricopre un ruolo altrettanto cruciale nel percorso di crescita, divenendo modello significativo in cui l’adolescente può rispecchiarsi. È attraverso l’interazione quotidiana e l’esempio o il *dis-esempio* degli adulti di riferimento che gli adolescenti sviluppano strategie di risposta alle situazioni e costruiscono le prime rappresentazioni del sé e del mondo. Uno dei modelli veicolati riguarda le modalità con cui vengono affrontati errori e sconfitte. Se l’adulto mostra intolleranza all’errore e proietta aspettative eccessive, l’adolescente vivrà la prestazione con ansia e paura di deludere, nonché come banco di prova per dimostrare il proprio valore; al contrario, un clima familiare accogliente e consapevole consente di accompagnare l’adolescente nell’elaborazione della frustrazione³⁸. Se lasciato solo, l’adolescente può costruire strategie difensive rigide che, con il tempo, possono trasformarsi in modelli disfunzionali, sia nel contesto sportivo sia nella vita quotidiana. Al contrario, se viene sostenuto e aiutato a vedere le difficoltà come parte normale del percorso, potrà imparare a rimettersi in gioco³⁹.

Vivere la sfida e l’errore non come fallimento, ma come parte integrante del processo di apprendimento e di crescita, significa riconoscere che ogni cammino è fatto di tentativi, inciampi e nuovi slanci. Ogni caduta, se sostenuta, può trasformarsi in opportunità per sviluppare maggiore consapevolezza di sé, fiducia, autonomia e resilienza; da qui, diventa fondamentale un contesto che normalizzi l’errore e valorizzi l’impegno, facilitando la costruzione di un atteggiamento costruttivo nei confronti delle cadute ed evitando giudizi o rinforzi esclusivamente legati al risultato.

«Se l’errore è potenzialmente una risorsa utile per la crescita, occorre domandarsi in che modo sia possibile aiutare i giovani a cogliere questa potenzialità. Come è possibile aiutarli a relativizzare le emozioni negative che l’errore o la sconfitta possono suscitare per trasformarle in determinazione e fiducia?»⁴⁰.

Incarnare il ruolo di guida, sostentimento e contenimento dell’adolescente da parte dell’adulto non è semplice; significa instaurare fiducia e avere cura ed equilibrio nei riconoscimenti e nelle correzioni, nel valorizzare le qualità e accompagnare l’adolescente nella scoperta dei propri limiti, visti non come confini invalicabili, ma come soglie da esplorare con curiosità e motivazione, recuperando la dimensione ludica del gioco e del divertimento anche e soprattutto di fronte alle cadute. Come poter tuttavia essere bussola e guida in tempi in cui assistiamo ad una crisi dell’adulteria e del suo stesso significato?

Per esemplificare una modalità adeguata di accompagnamento della crescita di bambini e adolescenti, mi piace riprendere la seguente frase: «They didn’t give me the answer, they took me to a place where I found the answer for myself/ Non mi hanno dato la risposta, mi hanno portato in un luogo dove potessi trovarla da solo»⁴¹. Wilson, con questa citazione si riferisce al prezioso ruolo di guida e orientamento degli anziani nelle comunità indigene, dove la cura nel sostenere l’altro diventa guida silenziosa in cui imparare a sentire e agire con spontaneità e coerenza. L’ascolto dell’altro nasce dal saper ascoltare sé stessi, ascoltando il corpo, riconoscendo le emozioni e condividerle, intrecciando il sentire emotivo con l’azione. La capacità di vedersi e riconoscersi autenticamente diventa presupposto per far sì che l’adolescente si senta visto e riconosciuto con le proprie potenzialità e vulnerabilità; in altri termini, potremmo dire con

³⁸ B. DE MARCHI, C. MAZZARINO, *Affrontare le frustrazioni: trasformare critiche ed errori in occasioni di crescita*, in C. CORTESE et al., *Dallo sport alla vita. Life skills per crescere come atleti e come persone*, Torino, 2014, 117-130.

³⁹ M. FANTINI, *I bisogni dei ragazzi in crescita: vivere l’attività sportiva nelle diverse età*, in C. Cortese et al., *Dallo sport alla vita. Life skills per crescere come atleti e come persone*, Torino, 2014, 31-51.

⁴⁰ B. DE MARCHI, C. MAZZARINO, *op. cit.*, 120-121.

⁴¹ S. WILSON, *Research is Ceremony: Indigenous Research Methods*, Halifax & Winnipeg, 2008, 118.





Formenti che «diventare autore della propria storia significa assumere, senza stampelle, la responsabilità personale ed esercitare la propria adultità»⁴².

Un ampio corpus di studi⁴³ analizza la relazione tra allenatore, giovane atleta e genitore, sottolineando come un'alleanza formativa tra famiglia e contesto sportivo possa fare la differenza; se, da un lato, infatti, viene riconosciuto il ruolo centrale dei genitori come figure significative all'interno del cosiddetto triangolo coach–atleta–genitore, evidenziando come comunicazioni aperte e relazioni positive possano facilitare connessioni efficaci tra allenatore e giovane atleta, dall'altro, particolare attenzione è riservata al tema delle competenze. Con riferimento a queste ultime, le strategie per migliorare le competenze genitoriali includono l'assegnazione di compiti specifici ai genitori durante le competizioni e interventi educativi volti a sensibilizzare rispetto ai valori e ai benefici dello sport giovanile, al di là dell'enfasi sui risultati⁴⁴. I genitori, quindi, nel contesto sportivo, possono rivelarsi preziosi alleati costruendo spazi di dialogo con l'allenatore, condividendo informazioni sui bisogni dei figli e nel mediare eventuali tensioni che implicano, anche, letture più approfondite o alternative delle difficoltà incontrate. Oltre ad enfatizzare il bisogno di ridefinire ruoli e competenze, sarebbe auspicabile, pertanto, che lo sport sia vissuto come uno spazio relazionale, in cui esercitare il dialogo e la cura. Questa prospettiva, peraltro, incontra un modo di intendere il ruolo educativo preso in carico in maniera molto chiara dalle scienze pedagogiche, le quali avrebbero pertanto il ruolo «di indagare le pratiche dell'educare, il "fare" dei genitori, visti non più solo come portatori di ruoli e funzioni, ma come soggetti che inventano ogni giorno la realtà. Lavorare con i genitori significa concertare insieme le modalità di apprendimento utili, valorizzare il sapere personale, prendersi cura dell'esperienza»⁴⁵.

In questa prospettiva, garantire ambienti sportivi sicuri, saper cogliere i segnali di possibili abusi e attivare le necessarie procedure di segnalazione rappresentano una responsabilità ineludibile da parte degli adulti e delle organizzazioni sportive; spetta, inoltre, agli adulti, nel contesto sportivo, promuovere nei minori la consapevolezza dei propri diritti, attraverso modalità comunicative adeguate all'età e fornire riferimenti chiari su chi contattare in caso di difficoltà⁴⁶. In *Autobiografia di uno spaventapasseri* Cyrulnik⁴⁷ parla di

⁴² L. FORMENTI, *Genitorialità (in) competente?: una rilettura pedagogica*, in *Rivista italiana di educazione familiare*, 1, 2008, 90.

⁴³ K. NTALACHANI, A. DANIA, K. KARTEROLIOTIS, N. STAVROU, *Parental Involvement in Youth Sports: A Phenomenological Analysis of the Coach–Athlete–Parent Relationship*, in *Youth*, 5(3), 81, 2025; C. G. HARWOOD, C. J. KNIGHT, *Parenting in youth sport: A position paper on parenting expertise*, in *Psychology of Sport and Exercise*, 16, 2015, 24–35; D. GOULD, L. LAUER, C. ROLO, C. JANNE, N. PENNISI, *The role of parents in tennis success: focus group interviews with junior coaches*, in *The Sport Psychologist*, 22, 2008, 18-37; N. L. HOLT, J. G. H. DUNN, *Toward a grounded theory of the psychosocial competencies and environmental conditions associated with soccer success*, in *Journal of Applied Sport Psychology*, 16, 2004, 199-219; L. LAUER, D. GOULD, N. ROMAN, M. PIERCE, *How parents influence junior tennis players' development: qualitative narratives*, in *Journal of Clinical Sport Psychology*, 4, 2010b, 69-92; L. E. WOLFENDEN, N. L. HOLT, *Talent development in elite junior tennis: perceptions of players, parents, and coaches*, in *Journal of Applied Sport Psychology*, 17, 2005, 108-126; S. JOWETT, M. TIMSON-KATCHIS, *Social networks in sport: Parental influence on the coach-athlete relationship*, in *The Sport Psychologist*, 19(3), 2005, 267-287.

⁴⁴ C. HARWOOD, C. KNIGHT, *Understanding parental stressors: an investigation of British tennis parents*, in *Journal of Sports Sciences*, 27, 2009a, 339-351.

⁴⁵ L. FORMENTI, *op. cit.*, 90.

⁴⁶ M. HARTILL, M. LANG, *Reports of child protection and safeguarding concerns in sport and leisure settings*, in *Leisure Studies*, 37(5), 2018, 479-499.

⁴⁷ B. CYRULNIK, *Autobiografia di uno spaventapasseri. Strategie per superare un trauma*, Milano, 2009.



sopravvissuti che diventano spaventapasseri e che potranno tornare ad essere persone vere a patto che il loro ambiente li lasci parlare; lo sport può quindi rappresentare uno spazio riparativo; gli spazi possono essere trasformati, degli spazi ci si può appropriare⁴⁸.

6. Qualità educativa del lavoro motorio e sportivo

La mediazione educativa messa in atto dagli operatori sportivi riveste un ruolo fondamentale; le loro competenze possono influenzare significativamente il percorso di crescita dei giovani, favorendo l'apertura a nuove possibilità. È noto, infatti, come anche qui ricordato, che le discriminazioni spesso si manifestano in modo sottile, attraverso messaggi indiretti, segnali non verbali o impliciti, ma comunque molto incisivi. La dimensione corporea abbraccia una modalità di comunicazione diretta, senza mediazioni e, quindi, non a caso, lo sport è un luogo in cui le culture prevalenti trovano un veicolo privilegiato di diffusione, un ambiente in cui, tra l'altro, secondo alcuni, l'omofobia è normativa e strutturale⁴⁹ e che, al contempo, vista la sua centralità, potrebbe costituire un presidio adulto ovviamente di natura educativa. Gli allenatori, se riescono a superare la sola dimensione tecnica e disciplinare, possono diventare figure significative capaci di cogliere aspetti profondi e spesso nascosti della vita dei giovani; in quanto alleati, garanti del piacere del gioco e del gruppo, hanno un ruolo privilegiato per favorire relazioni autentiche. Lo sport può così contribuire in modo sostanziale a uno sviluppo armonico, purché l'incontro con l'altro sia orientato all'ascolto e all'apertura; esso può aiutare i giovani a esprimere vissuti corporei ed emotivi spesso inespressi, stimolando consapevolezza di sé, comunicazione emotiva e processi trasformativi. In questa prospettiva, lo sport va considerato un importante strumento educativo e formativo.

Una visione che è fiorifera di forme di discriminazione abbastanza diffuse⁵⁰ è quella, binaria e stereotipata, dei ruoli di genere, ancora radicata nell'immaginario collettivo sportivo.

La mancata adesione a determinati stereotipi di genere che vedono gli atleti maschi distinguersi, tra l'altro, per forza, spirito competitivo e determinazione e le atlete femmine più incentrate sul riconoscimento e l'accettazione sociale e sulla ricerca di una completezza di immagine di atleta donna⁵¹ costituisce in qualche modo una potenziale minaccia; la messa in discussione di valori prevalenti non metterebbe, infatti, a rischio solo lo sport, nel senso del consenso da parte dell'opinione pubblica, la quale non ritroverebbe più alcuni pilastri della convivenza civile, ma indirettamente quella stessa identità del maschile e del femminile che individua in diversi campioni del mondo sportivo i propri beniamini e modelli di riferimento, spesso da imitare. La scelta di non dichiarare il proprio orientamento sessuale, adottata da molti atleti omosessuali, rappresenta una strategia di tutela personale che comporta però inevitabili conseguenze sul piano dell'integrazione dei vissuti soggettivi; tale fenomeno, infatti, si inscrive in una più ampia riflessione sulla nozione di competizione, frequentemente intesa come affermazione sull'altro, piuttosto che come processo individuale di autorealizzazione, basato sulla consapevolezza, l'equilibrio interiore e la piena mobilitazione delle risorse personali. In questa prospettiva, l'accompagnamento degli adolescenti

⁴⁸ B. Hooks, *Elogio del margine: Scrivere al buio*, Napoli, 2020.

⁴⁹ D. RIZZO, *Omosapiens 1: Studi e ricerche sugli orientamenti sessuali*, Roma, 2006.

⁵⁰ C. C. WALTON, K. GWYTHER, C. X. GAO, R. PURCELL, S. M. RICE, *Evidence of gender imbalance across samples in sport and exercise psychology*, in *International Review of Sport and Exercise Psychology*, 17(2), 2024,1337-1355; E. A. ROPER, K. M. POLASEK, *Girls and women in sport*, in *APA handbook of sport and exercise psychology*, 2019, 345–365.

⁵¹ A. SALVINI, *Identità femminile e sport*, Firenze, 1982.





verso forme di agonismo educativo, che favoriscano l'autenticità e la possibilità di essere riconosciuti per ciò che si è e si desidera diventare, costituisce un compito eminentemente formativo. Lo sport, infatti, può configurarsi come spazio privilegiato per la scoperta e la valorizzazione di sé, a condizione che siano assenti pratiche discriminatorie e sguardi svalutanti, e che si promuova un'azione educativa capace di restituire all'altro la complessità e unicità della propria identità in divenire.

Nel panorama contemporaneo, tuttavia, si osserva una crescente centralità dell'apparato tecnico quale criterio dominante nella definizione dei valori e delle pratiche educative. Sebbene l'affidamento alla tecnica garantisca professionalità e riconoscimento sociale, esso tende a marginalizzare la dimensione relazionale e tutto ciò che sfugge ai parametri standardizzabili. Le differenze, in questo quadro, vengono spesso trattate come elementi da integrare, piuttosto che riconosciute come componenti costitutive del sistema.

Quale prospettiva educativa potrebbe, allora, essere perseguita, alla luce delle considerazioni svolte? La cultura ci rimanda un'idea di corpo che viene assunta a modello anche attraverso le attività sportive; i modi in cui queste sono organizzate, in cui vengono praticate e se ne teorizza la pratica veicolano un modo di vedere il corpo e concezioni inerenti a quello che esso può fare e non può fare, a ciò che ci si aspetta faccia, a ciò che è desiderabile⁵².

Quali idee di corpo e di lavoro corporeo e sportivo emergono prevalentemente dalle attività sportive? Nelle attività sportive prevale una visione del corpo come organismo funzionale, orientato all'efficienza e alla performance, spesso modellato su criteri estetici standardizzati. Questa prospettiva tende a marginalizzare il corpo-vissuto, ovvero il corpo come sede dell'esperienza soggettiva, dell'espressione autentica di sé e della relazione armonica con l'ambiente. Eppure, è proprio tale sintonia interiore che può generare prestazioni significative e durature. Molte esperienze biografiche di atleti testimoniano come lo sport rappresenti una possibilità di riscatto sociale e personale, un'occasione per ri-significare il giudizio altrui e ricostruire un'immagine positiva di sé. In questo senso, la conquista di una fisicità riconosciuta e valorizzata può rafforzare l'autostima e favorire una percezione più sicura del proprio corpo. Tuttavia, una focalizzazione esclusiva sull'esteriorità rischia di promuovere l'apparenza a scapito della coerenza interiore, alimentando modelli identitari rigidi e disconnessi dal sentire personale. L'urgenza educativa che emerge è quindi quella di sostenere percorsi individuali di ricerca e costruzione di sé, che non implichino l'adesione a un modello corporeo preconfezionato, bensì la possibilità – faticosa ma autentica – di plasmare la propria corporeità dall'interno. In tal senso, l'educazione motoria e sportiva dovrebbe porre al centro non tanto le attività in sé, quanto l'unicità del soggetto che le pratica e il suo processo personale di crescita.

7. Conclusioni

I contesti sportivi per i soggetti in età evolutiva costituiscono l'occasione per costruire forme di relazione alternative; queste ultime non sono evidentemente sganciate dalle regole del sistema e dagli obiettivi perseguiti, anche se non esplicitamente dichiarati. Un ambiente sportivo, in cui ciò che conta al di sopra di ogni altra cosa è l'essere vincenti sia come gruppo sia come individui, sarà disposto a sacrificare o quanto meno a trascurare altre dimensioni legate al benessere esistenziale e addirittura alla salute psico-fisica e, inoltre, seppur non intenzionalmente, di fatto alimenterà modi di comunicare e di relazionarsi in

⁵² A. CUNTI, *Scienze Motorie*, in A. CUNTI (a cura di) *Corpi in formazione. Voci pedagogiche*, Milano, 2015.



cui lo sguardo sull'altro, l'invidia e il senso di frustrazione potrebbero caratterizzare il sentire prevalente, fino a perpetrare comportamenti lesivi della dignità persona. Succede che laddove il sistema definisca regole che non iniziano e finiscono nei periodi di allenamento e di gara estendendosi allo stile di vita dei giovanissimi, l'ambiente sportivo inizia a diventare totalizzante poiché solo al suo interno vigono regole rispetto alle quali ci si può sentire, tutto sommato, capiti e appoggiati. Non è infrequente, infatti, nelle storie di tanti adolescenti e giovani adulti, la difficoltà del riuscire a porre sé stessi al centro della costruzione di propri percorsi esistenziali, del riconoscere e del far valere i propri desideri.

I gruppi e gli ambienti sportivi rispondono a bisogni tipicamente adolescenziali, come quello di appartenenza, di riconoscimento e di costruzione dell'identità. Tuttavia, il modo in cui tali bisogni vengono accolti e tradotti nelle pratiche quotidiane – considerando le strutture organizzative, la qualità delle relazioni educative, i climi di gruppo e l'apertura verso l'esterno – può fare la differenza tra una crescita orientata alla semplice riproduzione di modelli predefiniti oppure una crescita che, invece, valorizzi il potenziale individuale attraverso la categoria del “possibile”. In questa prospettiva, l'educazione – anche quella che avviene nei contesti sportivi – dovrebbe promuovere dinamiche che generano nuove traiettorie di senso, piuttosto che limitarsi a confermare “destini” sociali già scritti.

La complessità delle varie forme di maltrattamento e abuso in ambito sportivo rende molto difficile la loro rilevazione e l'emersione, contribuendo a fare dell'abuso un vero e proprio “problema di salute pubblica” per l'impatto sul benessere fisico, mentale e sociale delle vittime, sul loro sviluppo e, più in generale, sulla società anche in termini di spesa sociale e sanitaria.

La costruzione di ambienti sportivi sicuri e la prevenzione dell'abuso passano attraverso una profonda revisione culturale e un approccio sistematico integrato, che metta al centro la voce dell'atleta, la formazione continua degli adulti e l'implementazione reale, non solo formale, delle *policies* di tutela. Significa partire dal riconoscere che le dinamiche patologiche che emergono nello sport sono espressioni di assetti organizzativi, culturali e formativi che possono legittimarne la persistenza⁵³. Per questo motivo, la prevenzione richiede interventi a livello strutturale, culturale e formativo per contrastare fenomeni radicati nei valori e nelle pratiche delle organizzazioni sportive. Allo stesso modo, una prospettiva autenticamente inclusiva richiede una lettura sistemica e processuale della pluralità e il favorire una crescita dell'intero contesto relazionale in cui ci sia innanzitutto il riconoscimento delle differenze come valore in sé.

⁵³P. DONNELLY, G. KERR, A. HERON, D. DICARLO, *Protecting youth in sport: An examination of harassment policies*, in *International Journal of Sport Policy and Politics*, 8(1), 2016, 33–50.

